

**INTERMEDIAZIONI INTERGENERAZIONALI PIER PAOLO  
PASOLINI**  
SUSAN PETRILLI  
*Università degli Studi di Bari*

**Abstract**

*Nella fase attuale della forma capitalistica di produzione, comunicazione e produzione coincidono: la comunicazione non riguarda soltanto la fase intermedia tra produzione e consumo, quella dello scambio, ma investe l'intero ciclo produttivo. Precisamente, la comunicazione è oggi produzione, scambio e consumo della comunicazione stessa. La fase finale del consumo è la condizione della ripresa del ciclo produttivo e della sua riproduzione allargata. Già nei primi anni Settanta, Pier Paolo Pasolini aveva colto il carattere distruttivo di questa forma di produzione in cui il consumismo è parte costitutiva, al punto da divenire "stile di vita"; e ne descriveva le conseguenze, via via che essa si andava affermando in quegli anni in Italia, nei termini di una vera propria "mutazione antropologica" degli italiani. Oggi persino l'istruzione e la formazione sono programmate in funzione della comunicazione-produzione, rese funzionali all'ideologia del mercato. Come nei confronti della società produttivistica descritta da Orwell e della sua "neo-lingua", la scrittura letteraria costituisce oggi una sorta di baluardo nei confronti della comunicazione-produzione e di quella che Pasolini chiamava "lingua comunicativa". La scrittura letteraria resiste ai processi omologanti e umanamente degradanti della comunicazione globale presentandosi come spazio per l'esercizio di valori quali la creatività, la consapevolezza, la coscienza critica, la responsabilità.*

**Parole chiave:** *Pasolini, didattica della letteratura, scrittura letteraria.*

### La comunicazione produttiva e la “formazione permanente”

In *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury, fra Montag il pompiere e il vecchio Faber si svolge questo dialogo:

“Abbiamo quanto occorre per essere felici, ma non siamo felici. Manca qualche cosa. Mi sono guardato intorno. La sola cosa che abbia visto mancare positivamente sono i libri che io avevo bruciato in questi ultimi dieci o venti anni. E allora ho pensato che i libri forse avrebbero potuto essere utili”.

“Non sono i libri che vi mancano, ma alcune delle cose che un tempo erano nei libri. Le stesse cose potrebbero essere diffuse e proiettate da radio e televisori. Ma ciò non avviene. No, non sono affatto i libri le cose che andate cercando. Prendetele dove ancora potete trovarle, in vecchi dischi, in vecchi film, e nei vecchi amici; cercatele nella natura e cercatele soprattutto in voi stesso. I libri erano soltanto una specie di veicolo, di ricettacolo in cui riponevamo le cose che temevamo di dimenticare. Non c'è nulla di magico nei libri; la magia sta solo in ciò che essi dicono, nel modo in cui hanno cucito le pezze dell'Universo per mettere insieme così un mantello di cui rivestirci” (trad. it. pp. 97-98).

Nella società della “produzione creatrice di benessere” (Pasolini), malgrado il “disastro antropologico” (Pasolini 1976) del consumismo come stile di vita, la letteratura continua a vivere e i libri non sono bruciati. Ma è la visione della letteratura ad essere non solo trascurata ma abrogata. La *produzione è oggi comunicazione* e viceversa. Alla base dell'ideologia dominante c'è l'assunzione di questa concezione.

Ciò ha importanti conseguenze nella programmazione dell'istruzione e della formazione, che sono considerate come “*investimento in capitale umano* per accrescere la competitività”, “investimento immateriale”, “investimento nell'intelligenza”, “valorizzazione” per il profitto della “risorsa umana” (v. Commissione Europea, *Insegnare e apprendere*). “Investire nell'immateriale” è investire nell'intelligenza, nella informazione, nello studio, nella formazione. Quest'uso di “immateriale” tradisce un materialismo rozzo e volgare, caratterizzato da una riduzione economicista e fiscalista del concetto di “materia”, il quale è collegato con un materialismo altrettanto rozzo e volgare della chiusura degli interessi nell'ambito della sfera identitaria, sia essa quella dell'individuo o di una comunità.

L'istruzione e la formazione vengono orientate in funzione del potenziamento della comunicazione produttiva, del rinnovamento delle competenze nel circuito della comunicazione-produzione, della mobilità del “capitale umano” nel ciclo della comunicazione-produzione di merci. L'istruzione e la formazione sono organizzate in funzione del mercato del lavoro a sua volta in funzione della comunicazione-produzione (per la critica della comunicazione-produzione, v. Ponzio 1999, 2003b). Questa visione ideologica della formazione è tutta interna e subalterna al mondo odierno della comunicazione-produzione, in cui sviluppo, efficienza, competitività (fino all'*extrema ratio* della guerra) sono i valori fondamentali e comporta la

riduzione dell'essere umano a mezzo, a "risorsa" da sfruttare, a capitale che bisogna valorizzare "per tutta la durata della vita attiva".

L'istruzione permanente come formazione continua è intesa come adattabilità al "nuovo", ridotto alla novità delle nuove tecnologie, ed è in realtà, la riproduzione dell'identico, non solo senza preoccuparsi della capacità di critica, ma anzi abolendola dai processi formativi, senza possibilità di messa in discussione di una formazione funzionalizzata all'integrazione nella realtà sociale così com'è. La "realizzazione delle aspirazioni individuali", raggiungibile attraverso la formazione e l'auspicato inserimento nel mercato del lavoro riguarda "aspirazioni individuali" omologate nel sistema attuale della comunicazione produttiva, che uniforma alle esigenze del mercato i comportamenti, i desideri e gli immaginari. Si tratta delle esigenze previste nell'economia del consumismo e delle "vocazioni professionali" richieste dal mercato del lavoro. L'istruzione e la formazione sono considerati in termini di *investimenti e merci*.

Secondo una prospettiva che possiamo connotare come orwelliana, i rapporti interumani vengono fatti dipendere, nella progettazione dell'insegnamento e della formazione, dal contributo delle competenze di ciascuno alla produttività e alla competitività globale in quella che dovrebbe essere la società del futuro, cioè la *knowledge society*. La riduzione dei rapporti umani a rapporti conoscitivi, cioè basati sulla posizione di ciascuno rispetto alla produttività e competitività sociale diviene l'obiettivo a cui si devono uniformare e attenere i programmi di istruzione e formazione. Non è necessario richiamarsi all'imperativo della morale di Kant "tratta l'altro come fine e non come mezzo" o al concetto di "alienazione" nella sua accezione hegelomarxiana, per rendersi conto della strumentalizzazione, secondo l'ideologia produttivistica, dell'intelligenza, dell'inventiva, del talento altrui in funzione del profitto. La capacità di innovazione diventa la capacità distruttiva di un prodotto-merce nei confronti di prodotti similari già presenti sul mercato. Il carattere innovativo del prodotto-merce sta nella sua capacità *distruttiva* quale condizione per rinnovare il mercato.

I recenti provvedimenti legislativi volti a riformare l'università italiana rientrano in quest'ottica e in questo tipo di programmazione dell'istruzione e della formazione. La stessa terminologia dei nuovi programmi risente del linguaggio della produzione aziendale, e l'assimilazione dell'università a un'azienda è abbastanza frequente. Basta pensare a espressioni quali "offerta formativa", "sistema di crediti", "competitività degli atenei", "valutazione periodica della produzione", "mobilità", "risorse umane", "ore-uomo" secondo cui "misurare" una ricerca scientifica, ecc.

Quale spazio può avere l'insegnamento della letteratura ai giovani in una programmazione del genere? E soprattutto quale possibilità i giovani hanno di entrare in contatto con ciò di cui la letteratura parla, di fare esperienza delle cose di cui essa è memoria e testimonianza.

### **Insegnamento della letteratura e sovversione non sospetta**

È opportuno considerare qui un altro passo di *Fahrenheit 451*:

“Numero uno: sapete perché i libri come questo [è la Bibbia] siano tanto importanti? Perché hanno sostanza. Che cosa significa in questo caso sostanza? Per me significa struttura, tessuto connettivo. Questo libro ha pori, ha caratteristiche sue proprie, è un libro che si potrebbe osservare al microscopio. Trovereste che c'è della vita sotto il vetrino, una vita che scorre come una fiumana in infinita profusione. Maggior numero di pori, maggior numero di particolarità della vita per centimetro quadrato avrete su un foglio di carta, e più sarete 'letteraio'. Questa è la mia definizione, ad ogni modo. Scoprite le particolarità. Particolarità nuove. I buoni scrittori toccano spesso la vita. I mediocri la sfiorano in modo fuggevole. I cattivi scrittori la forzano e l'abbandonano. Capite ora perché i libri sono odiati e temuti? Perché rivelano i pori sulla faccia della vita. La gente comoda vuole soltanto facce di luna piena, di cera, facce senza pori, senza peli, inespressive” (*Fahrenheit 451*, trad. it. p. 98).

Qual è la visione della letteratura rispetto alla vita? Spesso alla letteratura si è assegnata una funzione precisa nell'ambito dell'insegnamento, si è cercato di rendere funzionale la letteratura. Ciò può essere considerato in riferimento alla letteratura italiana. Ci avverremo sotto questo riguardo dell'analisi svolta da Augusto Ponzio nel libro *Enunciazione e testo letterario nell'insegnamento della letteratura come LS* (2002).

Data la non coincidenza in Italia, subito dopo l'unificazione nazionale, fra lingua materna e lingua nazionale, l'insegnamento della letteratura, fino a quando questa coincidenza non si realizzò, e si è realizzata di fatto solo in tempi relativamente recenti, fu orientato in funzione della compensazione di questo divario, in modo da compensare alle carenze relative all'italiano come lingua materna, sicché potremmo parlare in tal senso di un “carattere materno-compensativo” dell'insegnamento tradizionale della letteratura (v. anche Ponzio 1997a, b, 1998).

Con questo compito “materno-compensativo” dell'insegnamento della letteratura italiana funzionale all'unificazione linguistica, è collegata la falsa idea della letteratura come educazione al monolinguismo, che ha comportato che la gran parte dei progetti rivolti a rinnovare la programmazione didattico-educativa e a ridefinire “l'educazione linguistica”, abbiano considerato come una delle condizioni del superamento del monolinguismo della scuola italiana la riduzione del peso della letteratura nell'insegnamento scolastico. Lo svecchiamento dell'insegnamento tradizionale dell'italiano a favore di un'educazione linguistica che tenesse conto del plurilinguismo interno della lingua italiana in tutte le sue effettive modalità espressive, una volta diventata lingua nazionale, non più soltanto come lingua della letteratura – linguaggio scritto e linguaggio orale, linguaggio colloquiale, linguaggio formale, tecnologico, letterario, politico, burocratico, pubblicitario, scientifico, ecc.) – fu concepito come ridimensionamento dello spazio attribuito, nell'insegnamento linguistico, al linguaggio letterario. Oggi, invece, ci sono le condizioni per una riconsiderazione del significato dell'insegnamento della letteratura vista ad un livello più generale e secondo una prospettiva non vincolata a particolari situazioni nazionali che diano una connotazione monolinguistica all'insegnamento della letteratura.

L'intertestualità del testo letterario, la sua parola indiretta, la sua exotopia ed eccedenza di visione rispetto alla vita e ai generi discorsuali extraletterari conferiscono alla lettura del testo letterario il carattere di una pratica plurilinguistica e polilogica – soprattutto quando si riferisce ad opere letterarie che “vivono in un tempo grande”, secondo l'espressione di Michail Bachtin. La lettura del testo letterario è anche una pratica dialogica che valorizza ed esalta il rapporto di alterità. Il rapporto lettore-testo letterario va da livelli di relativa vicinanza a quel “reciproco trovarsi fuori” cronotopicamente, che, come mostra Bachtin, è la condizione stessa di un'interpretazione capace di trovare nel testo sensi e dimensioni di cui lo stesso “Autore” e i suoi stessi contemporanei non erano consapevoli.

Con Roland Barthes, possiamo distinguere tra *scrittura* (letteraria) e *trascrizione*, tra *scrittori* e *scriventi*: per lo scrittore scrivere è verbo *intransitivo*, in quanto si sottrae alle funzioni assegnate nell'ambito della rappresentazione da parte della lingua e si muove invece nell'orizzonte della raffigurazione. Gli scriventi, invece, sono uomini *transitivi*, la cui parola è rivolta a realizzare qualcosa, ha uno scopo preciso, ed essi, all'ombra di istituzioni quali l'Università, la Ricerca Scientifica, la Politica, si pongono un fine (testimoniare, spiegare, insegnare) di cui la parola non è che il mezzo. La lingua è per essi strumento di comunicazione, di veicolo, e la scrittura si riduce a trascrizione, a rivestimento esterno del “pensiero”, in ubbidienza dell'ordine del discorso, in coerenza con l'attuale, in corrispondenza con la contemporaneità. Diversamente dagli altri tipi di scrittura, quella letteraria afferma l'irriducibilità della scrittura a semplice rivestimento, a semplice mezzo di espressione di un contenuto, di un significato preesistente.

La letteratura realizza lo *scollamento* dal discorso dei generi ordinari: lo scrittore non aderisce all'io che parla, che narra; lo scrittore e l'io del discorso sono separati; e l'unico impegno dello scrittore nel discorso sta nel raffigurarlo (Bachtin). Lo scrittore parla *come se*, come se fosse tale o tal altro soggetto, non più come rappresentativo di un ruolo. “A nome suo”, dice Bachtin, “lo scrittore non dice nulla”. La letteratura costituisce così uno spazio della disubbidienza all'Ordine del Discorso (Foucault 1970), il quale impone l'adesione di colui che parla all'io dell'enunciazione.

Spesso lo studio e l'insegnamento della letteratura si sforzano di ricondurre la molteplicità incoerente delle voci della parola letteraria all'unità discorsuale dell'Ordine del Discorso. Michel Foucault ha mostrato come il *Commento* e l'*Autore* svolgano questa funzione. E Barthes ha evidenziato il paradosso della critica letteraria, in cui il rapporto fra il critico e il testo letterario è paragonabile a quello di un guardiano con il suo prigioniero.

L'insegnamento della letteratura è insegnamento al dialogo col testo senza scavalcarlo alla ricerca di un punto di vista monologico, generalmente ottenuto tramite la coincidenza dell'”autore-creatore”, tutto interno al testo stesso, con l'”autore-uomo”. Così orientato l'insegnamento della letteratura avvia all'incontro con l'alterità plurivoca e pluridiscorsiva del testo letterario, il quale realizza spazi di insubordinazione nei confronti dell'Ordine del Discorso, quale si manifesta nei generi discorsuali in cui il linguaggio è univocamente e monologicamente orientato verso un obiettivo determinato ed è funzionalizzato alla messa in scena della rappresentazione di un determinato ruolo.

La letteratura è strutturalmente contestativa del primato del significato sul significante, della subordinazione della forma al contenuto, dell'espressione alla comunicazione. Essa dunque non sta al gioco della lingua ridotta, secondo l'espressione di Pier Paolo Pasolini, a "lingua comunicativa". La parola letteraria mette in crisi l'unidirezionalità dei discorsi dominanti, costituisce un'alternativa alla loro monoliticità, alla loro tendenza linguisticamente centripeta. Nella letteratura, il linguaggio verbale non è più utilizzato, ma mostrato, raffigurato. La *fabula* (il contenuto, il che cosa, il messaggio) passa in secondo piano rispetto all'*intreccio* (la forma, il come, il significante).

La letteratura si rivela dunque tutt'altro che funzionale al monolinguisimo e al monologismo. La letteratura spiazza l'identità, l'univocità, la riproduzione, contrasta le tendenze centripete, unificanti, subalterne all'Ordine del Discorso. La scrittura letteraria si presenta come sovversione non sospetta (Jabès). Si comprende dunque, da una parte, l'importanza che può avere l'insegnamento della letteratura ai giovani nella fase attuale della comunicazione-produzione, dall'altra l'effettivo motivo della sua emarginazione o estromissione dai "pacchetti formativi", oppure, lì dove vi è compresa, della sua riduzione a "sorvegliato speciale", da parte dei suoi guardiani abituali, il teorico, il critico e lo storico della letteratura.

### **Pasolini, la scrittura e i giovani: una partecipe solitudine**

La letteratura emerge in tutta la sua importanza come spazio della consapevolezza, dello sviluppo della coscienza critica, della presa di posizione responsabile (Bachtin). Si tratta di uno spazio che la letteratura ci propone in quanto spazio di comunicazione artistica la cui caratteristica primaria è il potere espressivo trascendente rispetto all'ordine del discorso, e quindi la capacità di produzione di significato orientata nel senso della significatività (Victoria Welby), del rapporto con i valori (etici, pragmatici, estetici) (Peirce, Morris), del 'tempo grande' (Bachtin).

Infatti, rispetto alla consapevolezza, alla responsabilità, cioè la responsabilità speciale, ristretta, rispetto alla comunicazione, lo spazio della scrittura letteraria è uno spazio extralocalizzato, lo spazio dell'eccedenza rispetto al codice, al sistema delle regole. L'extralocalizzazione (Bachtin), l'eccedenza della scrittura letteraria comporta che la posizione dello scrittore, della scrittura stessa si situa fuori, fuori dal tempo piccolo della contemporaneità, dalle responsabilità limitate, speciali, responsabilità con alibi, fuori dalla consapevolezza strettamente cognitiva e tecnica, fuori dalla comunicazione regolata dall'ordine del discorso, dal conformismo e i suoi perbenismi, dal repressivo totalitarismo.

L'intellettuale/scrittore Pasolini era fuori luogo (v. Ponzio 2007a), l'intellettuale è uno scrittore fuori luogo e Pasolini lo era in modo esemplare, senza né riserve né rassicurazioni. È sintomatico questo brano del colloquio avvenuto il 29 giugno 1960 tra Pasolini (che la notte precedente aveva messo in salvo due ragazzi inseguiti dalla polizia) e il commissario di turno al commissariato Ponte di Roma: "Ma lei è uno scrittore e si mischia coi pregiudicati". "E lei allora, scusi, non si mischia coi pregiudicati?". "Ma è il mio mestiere sant'Iddio...". "Beh, è anche il mio" (riportato da Chiesa 1995: 11).

Possiamo parlare di Pasolini, proprio in quanto scrittore, di un isolamento partecipe, di una partecipe solitudine. Con la propria scrittura egli rinuncia alle rassicuranti garanzie del tempo piccolo, dell'ordine costituito e delle responsabilità garantite, con alibi, denunciandone limiti e ipocrisie. Pasolini non subisce passivamente il proprio tempo, che è il tempo piccolo, ma si pone in ascolto, in un atteggiamento sofferto e difficile di comprensione rispondente, in un rapporto dialogico anche con chi si defila dal rapporto di interlocutore. Egli mette in discussione e impietosamente, ma senza potere, e proprio perché senza potere, accusa. Pasolini entra nel tempo grande della scrittura dove la conoscenza è partecipazione, anche affetto, anche amore, e proprio per questo anche capace di severità, di critica senza mezzi termini. Collegata con la questione mai trascurata dei valori la conoscenza è in lui sempre conoscenza intonata, orientata, ideologicamente connotata. Come tale la conoscenza diviene con-sapevolezza, si fonda sulla logica dell'alterità e nasce dal dialogo con l'altro benché spesso l'altro, chiuso nella sua identità, nei suoi ruoli, nelle sue visioni stereotipate, vorrebbe non saperne, e si infastidisce e indispetta fino al limite della tolleranza che, ipocritamente e pubblicamente, è disposto a concedergli.

Con 'dialogo con l'altro' intendiamo, un rapporto di singolo a singolo, fuori dai ruoli dai luoghi comuni del discorso, relazione di faccia a faccia, a volto scoperto con l'altro, sia l'altro di sé, sia l'altro da sé, in cui è l'altro, l'altro in una relazione di alterità non relativa, ma assoluta, e non l'io, a costituire il vero centro di valore. La scrittura di Pasolini, verbale e filmica, è appunto lo spazio-tempo di questo dialogo ininterrotto senza sintesi, senza accordo, senza compromesso, senza la pacificazione della buona coscienza, la consueta compresenza di voci che non sentono tanto meno si sentono. La sua scrittura è lo spazio-tempo della relazione con l'altro, il prossimo, sempre avvertito responsabilmente come vicino per quanto lontano. La scrittura letteraria, la scrittura della comunicazione artistica, si configura, in Pasolini, come una sorta di fuori luogo, rispetto ai luoghi del discorso, come spazio u-topico in cui i diritti dell'alterità sono fatti valere contro l'omologazione all'identità della comunicazione dominante.

La 'partecipe solitudine' è un'espressione che prendo in prestito dal saggio scritto da Ponzio leggendo Pasolini in rapporto alla "mutazione degli Italiani". Pasolini si rende conto che il sistema italiano rientra in un sistema più grande, quello del sistema capitalistico a livello mondiale, oggi diremmo il sistema della comunicazione-produzione globalizzata, vale a dire della comunicazione che non si limita alla fase intermedia del ciclo della riproduzione sociale, che non si limita allo scambio, ma diventa anche produzione e consumo. Secondo questa prospettiva, detotalizzante, Pasolini si rende conto che per una comprensione adeguata del 'problema italiano', il sistema che rappresenta va riferito non soltanto al Centro consumistico, al cosiddetto Sviluppo, ma anche alle Periferie, ai paesi del Terzo mondo, ruotanti nell'orbita dello Sviluppo, con le conseguenze disastrose che ciò comporta per essi.

Ho detto, e lo ripeto, che l'acculturazione del Centro consumistico ha distrutto le varie culture del Terzo Mondo (parlo ancora su scala mondiale, e mi riferisco dunque appunto anche alle culture del Terzo Mondo, cui le culture contadine italiane sono profondamente analoghe): il modello culturale offerto

agli italiani (e a tutti gli italiani del globo, del resto) è unico. La conformazione a tale modello si ha prima di tutto nel vissuto, nell'esistenziale; e quindi nel corpo e nel comportamento. È qui che si vivono i valori, non ancora espressi, della nuova cultura della civiltà dei consumi, cioè del nuovo e del più repressivo totalitarismo che si sia mai visto (Pasolini, *Limitatezza della storia e immensità del mondo contadino*, 8 luglio 1974 in Pasolini 1990: 53-54).

L'attenzione di Pasolini è soprattutto rivolta ai giovani, la sua scrittura guarda ad essi ed è rivolta ad essi. Riporteremo qui di seguito alcune delle sue considerazioni, generalmente impietose, dell'ultimo periodo della sua vita, in cui egli anche scrive il trattatello dedicato a un immaginario ragazzo napoletano, Gennariello.

“La repressione del potere tollerante, di tutte le repressioni, è la più atroce”. Nei rapporti sessuali fra i giovani la tolleranza subentra alla repressione sessuale, una tolleranza che rende il sesso “triste e ossessivo” (Pasolini 1991: 315).

Il rapporto sessuale è un linguaggio (ciò per quanto mi riguarda è stato chiaro ed esplicito specialmente in *Teorema*); ora i linguaggi o sistemi di segni cambiano. Il linguaggio o sistema dei segni del sesso è cambiato in Italia in pochi anni, radicalmente. Io non posso essere fuori dell'evoluzione di alcuna convenzione linguistica della mia società, compresa quella sessuale. Il sesso è oggi la soddisfazione di un obbligo sociale, non un piacere contro gli obblighi sociali. da ciò deriva un comportamento sessuale appunto radicalmente diverso da quello a cui io ero abituato. Per me dunque il trauma è stato (ed è) quasi intollerabile; [...] Il sesso in *Salò* è una rappresentazione o metafora di questa situazione: questa che viviamo in questi anni: il sesso come obbligo e bruttezza (ivi: 316).

La liberalizzazione sessuale “anziché dare leggerezza e felicità ai giovani e ai ragazzi, li ha resi infelici, chiusi, e di conseguenza stupidamente preuntuosi e aggressivi” (ivi: 74). Se nella società repressiva, il sesso era anche un'irrisone innocente del potere, oggi può essere assunto, dice Pasolini, come la rappresentazione di quella che Marx chiama la mercificazione dell'uomo: la riduzione del corpo a cosa. In *Salò*, dice Pasolini, il sesso oltre che la metafora del rapporto sessuale, “obbligatorio e brutto” che la tolleranza del potere consumistico ci fa vivere in questi anni, è “anche la metafora del rapporto del potere con coloro che gli sono sottoposti. [...] Dunque il sesso è chiamato a svolgere nel mio film un ruolo metaforico orribile” (ivi: 316).

Le vittime principali di tale mutazione antropologica sono i giovani (compresi gli estremisti fascisti che “sono in realtà forze statali”). “I giovani italiani nel loro insieme costituiscono una piaga sociale forse ormai insanabile: sono o infelici o criminali (o criminaloidi) o estremisti o conformisti: e tutto in una misura sconosciuta fino ad oggi” (Pasolini 1976: 90). La privazione di valori ha gettato i giovani nel vuoto, facendone una “massa di criminaloidi”.

Non solo i criminali veri e propri sono una “massa”: ma, ciò che più conta, la massa giovanile italiana *tout court* (eccettuate piccole élites...) è costituita ormai da criminaloidi: ossia da quelle centinaia di migliaia o milioni di giovani che patiscono la perdita dei valori di una ‘cultura’ e non hanno trovato intorno a sé i valori di una nuova “cultura”: oppure accettano, con ostentazione e violenza, da una parte i valori della “cultura del consumo”, dall’altra i valori di un progressivismo verbalistico” (ivi: 81).

Nell’articolo del 24 luglio 1975, in cui Pasolini, fa notare come “disobbedienza”, a differenza di una decina d’anni prima, non possa valere più come parola d’ordine nella lotta per la critica e la trasformazione dell’ordine vigente, perché la “disobbedienza” è divenuta una modalità normale, conformista, di comportamento. L’intera massa giovanile italiana è normalmente, conformisticamente, “disobbediente”. Per tutti i giovani della odierna realtà sociale organizzata in funzione della “Produzione creatrice di benessere”, vale la figura o il modello di disobbediente. Non c’è nessuno di essi che si consideri obbediente. Il rapporto fra la parola “obbedienza” e la “parola “disobbedienza” si è rovesciato.

Una decina d’anni fa il significato della parola “obbedienza” e quello della parola “disobbedienza” erano profondamente diversi da oggi. La parola “obbedienza” indicava ancora quell’orrendo sentimento che essa era stata in secoli di controriforma, di clericalismo, di moralismo piccolo borghese, di fascismo; mentre la parola “disobbedienza” indicava ancora quel meraviglioso sentimento che spingeva a ribellarsi a tutto questo. [...] In realtà, semanticamente, le parole hanno rovesciato il loro senso scambiandolo; in quanto consenziente all’ideologia del nuovo modo di produzione, chi si crede “disobbediente” ( e come tale si esibisce) è in realtà ‘obbediente’ [...]. L’Italia di oggi è distrutta esattamente come l’Italia del 1945. Anzi, certamente la distruzione è ancora più grave, perché non ci troviamo tra macerie, sia pure strazianti, di case e monumenti, ma tra “macerie di valori”: “valori” umanistici e, quel che più importa popolari. [...]. È chiaro che ciò che, oggi, conta individuare e vivere è una “obbedienza a leggi future e migliori” [...] (ivi: 80-84).

I casi estremi di criminalità giovanile derivano da un ambiente criminaloide di massa, come quello popolare romano. “Non c’è nessuna soluzione di continuità tra coloro che sono tecnicamente criminali e coloro che non lo sono: il modello di insolenza, disumanità, spietatezza è identico per l’intera massa dei giovani”. Dell’ “impietramento” dei giovani in seguito alla loro totale esposizione all’ideologia del consumismo – con la conseguente frustrazione di chi avendo ormai gli stessi bisogni, desideri e immaginari di quelli più abienti non ha i mezzi per realizzarli – sono direttamente responsabili la televisione e la scuola dell’obbligo. “La televisione, e forse ancora peggio la scuola d’obbligo, hanno degradato tutti i giovani e i ragazzi a schizzinosi, complessati, razzisti borghesucci di seconda serie”. Perciò la proposta “swiftiana” di Pasolini: abolire immediatamente la scuola dell’obbligo, abolire

immediatamente la televisione che con i loro modelli rendono i giovani insieme presuntuosi e frustrati, “aggressivi fino alla delinquenza” e “passivi fino all’infelicità” (ivi: 165-171).

La diretta lettura del processo di trasformazione dei giovani delle classi povere è offerta a Pasolini dai comportamenti dei giovani delle borgate romane, una trasformazione registrabile nel 1975, – anno in cui viene proiettato in televisione *Accattone*, che è del 1961, rispetto al modo d’essere dei personaggi di *Accattone* – cioè dei giovani della malavita delle borgate romane quali erano meno di una quindicina di anni prima.

I personaggi di *Accattone* erano tutti ladri o magnaccia o rapinatori o gente che viveva alla giornata. [...] In sostanza sono personaggi enormemente simpatici: è difficile immaginare gente simpatica (al di fuori dei sentimentalismi borghesi) come quella del mondo di *Accattone*, cioè della cultura sottoproletaria e proletaria di Roma fino a dieci anni fa. Il genocidio ha cancellato per sempre dalla faccia della terra quei personaggi. Al loro posto ci sono quei loro “sostituti”, che, come ho avuto già occasione di dire, sono invece i personaggi più odiosi del mondo.[...] Metà e più dei giovani che vivono nelle borgate romane, o insomma dentro il mondo sottoproletario e proletario romano, sono, dal punto di vista della fedina penale, onesti. Sono anche bravi ragazzi. Ma non sono più simpatici. Sono tristi, nevrotici, incerti, pieni di un’ansia piccolo borghese; si vergognano di essere operai; cercano di imitare i “figli di papa”. Sì oggi assistiamo alla rivincita dei “figli di papa”. Sono essi che realizzano il modello guida. Il lettore confronti personaggi come i pariolini neofascisti che hanno compiuto l’orrendo massacro in una villa al Circeo, e personaggi come i borgatari di Topignattara che hanno ucciso un automobilista spaccandogli la testa sull’asfalto: a due livelli sociali diversi, tali personaggi sono identici: ma i “modelli” sono i primi, quei fili di papà, che così a lungo – per secoli – sono stati sfottuti e disprezzati dai ragazzi di borgata, che li consideravano nulli e pietosi mentre erano fieri della loro “cultura”, che dava loro gesti, mimica, parole, comportamento, sapere, termini di giudizio” (ivi: 156-157).

Tutte le classi sociali sono coinvolte nella perdita dei vecchi valori e nella mancanza di nuovi, alternativi agli pseudovalori del consumismo, ma i più colpiti sono i giovani delle classi povere: “appunto perché essi vivevano una ‘cultura’ ben più sicura e assoluta di quella vissuta dalle classi dominanti” (ivi: 89). È sulla base di questa analisi che Pasolini considera il fenomeno della droga e cerca di spiegarne il dilagare fra i giovani e soprattutto fra quelli degli strati sociali più bassi e dei quartieri popolari più emarginati.

### **Riferimenti bibliografici**

Bachtin, Michail

1919 *Arte e responsabilità*, trad. it. in Bachtin, Kanaev, Medvedev, Volopinov 1995, pp. 41-42.

1920-24 *Per una filosofia dell’azione responsabile*, a cura di A. Ponzio, Manni, Lecce 1998.

1975 *Estetica e romanzo*, trad. it. di C. Strada Janovič, Einaudi, Torino 1979, 19972.

1979 *L'autore e l'eroe*, trad. it. di C. Strada Janovič, Einaudi, Torino 1988.

Barthes, Roland

1981 *Le grain de la voix. Entretiens 1962-80*, trad. it. di L. Lonzi, *La grana della voce*, Einaudi, Torino 1986.

1982 *L'obvie et l'obtus. Essais critiques III*, trad. it. di C. Benincasa, G. Bottiroli, G. P. Caprettini, D. De Agostini, L. Lonzi, G. Mariotti, *L'ovvio e l'ottuso. Saggi critici III*, Einaudi, Torino 1985.

1984 *Le bruissement de la langue. Essais critiques IV*, trad. it. di B. Bellotto, *Il brusio della lingua*, Einaudi, Torino 1998.

1998 *Scritti. Società, testo, comunicazione*, a cura di G. Marrone, Einaudi, Torino.

Bradbury, Ray

1953 *Fahrenheit 451*, New York, The Ballantine Publishing Group; trad. it. *Fahrenheit 451*, Mondadori, Milano 2005.

Commissione europea

1994 *Libro bianco. Crescita, competitività, occupazione*, v. J. Delors 1994.

1995a *Libro bianco su istruzione e formazione. Insegnare e apprendere. Verso la società*

*conoscitiva*, dattiloscritto.

1995b *Libro verde sull'innovazione*, dattiloscritto.

1996 *Libro verde. Istruzione, formazione, ricerca. Gli ostacoli alla mobilità transnazionale*, dattiloscritto.

Foucault, Michel

1970 *L'ordine del discorso*, trad. it. di A. Fontana, Einaudi, Torino 1972.

Jabès, Edmond

1982 *Il libro della sovversione non sospetta*, trad. di A. Prete, Feltrinelli, Milano 1984.

Morris, Charles

1970 *The Pragmatic Movement in American Philosophy*, G. Braziller, New York.

1971 *Writings on the General Theory of Signs*, a cura di T. A. Sebeok, Mouton, L'Aia.

1988 *Segni e valori. Significazione e significatività e altri scritti di semiotica, etica ed estetica*, a cura di S. Petrilli, Adriatica, Bari.

1992 v. S. Petrilli 1992a.

1993 *Symbolism and Reality. A Study in the Nature of Mind* (1925), a cura di e pref. A. Eschbach, John Benjamins, Amsterdam.

1999 *Lineamenti di una teoria dei segni*, trad. it. introd. e commento di F. Rossi-Landi, Paravia, Torino 1954; nuova ediz. e introd. *La biosemiotica di Morris*, pp. 9-52, a cura di S. Petrilli, Manni, Lecce.

2000 *Significazione e significatività* (1964), trad. it. introd. e cura di S. Petrilli, Graphis, Bari.

2003 *L'io aperto* (1949), trad. it. di S. Petrilli, Graphis, Bari.

Pasolini, Pier Paolo

1972 *Empirismo eretico*, Garzanti, Milano.

1976 *Lettere luterane*, Einaudi, Torino.

1990 *Scritti corsari*, Garzanti, Milano.

1991 *L'avvenire di un'illusione*, Fondazione Pier Paolo Pasolini, Roma.

Peirce, Charles

2003 *Opere*, a cura di M. A. Bonfantini, Bompiani, Milano.

Petrilli, Susan

1998 *Teoria dei segni e del linguaggio*, Graphis, Bari; nuova ed. 2001.

2005 *Percorsi della semiotica*, Graphis, Bari; nuova ed. 2007.

Ponzio, Augusto

1997a *Che cos' è la letteratura?*, Milella, Lecce.

1997b *Metodologia della formazione linguistica*, Laterza, Bari.

1998, *La coda dell'occhio. Letture del linguaggio letterario*, Graphis, Bari 19992.

1999 *La comunicazione*, Graphis, Bari.

2002 *Enunciazione e testo letterario nell'insegnamento della letteratura come LS*, Guerra, Perugia.

2003a *Tra semiotica e letteratura. Introduzione a Michail Bachtin*, Bompiani, Milano.

2003b *I segni tra globalità e infinito. Per la critica della comunicazione globale*, Cacucci,

Bari.

2007a *Fuori luogo. L'esorbitante nella riproduzione dell'identico*, Meltemi, Roma.

2007b *A mente*, Guerra, Perugia.

Ponzio, Augusto: Petrilli, Susan

2003 *Views in Literary Semiotics*, Legas, Ottawa.

2006 *La raffigurazione letteraria*, Mimesis, Milano.

Welby, Victoria

1983[1903] *What is Meaning? (Studies in the Development of Significance)* a cura e pref. di A. Eschbach, pp. ix-xxxii, saggio introd. di G. Mannoury, pp. xxxiv-xlii, in *Foundations of Semiotics*, vol. 2, John Benjamins, Amsterdam, Philadelphia.

1985a[1911] *Significs and Language (The Articulate Form of our Expressive and interpretative Resources)*, introd. e cura di H. W. Schmitz, in *Foundations of Semiotics*, vol. 5, John Benjamins, Amsterdam, Philadelphia; trad. it. parziale in Id. 1985b, pp. 189-229.

1985b *Significato, metafora, interpretazione*, introd. trad. e cura di S. Petrilli, Adriatica, Bari (= trad. it. parziale di Id. 1911, e trad. integrale di Id. 1893, 1896, 1977).

1990 *Senso, significato, significatività* (= Cap. 1, *What is Meaning?*, 1983[1903]), trad. it. e introd. a cura di S. Petrilli, "Idee. Genesi del Senso", 13/15, pp. 145-154.

2002 *Evoluzione della vita e relazioni cosmiche*, "Athamor. Vita", XIII, ns. 5, pp. 45-52.